

Monica Borsari

GERUSALEMME

**D**avid Neuhaus, gesuita israeliano, è Vicario patriarcale e responsabile delle comunità cristiane di espressione ebraica in Israele, oltre che profondo conoscitore della cultura e della società ebraiche. Lo incontriamo in occasione di un pellegrinaggio in Terra Santa promosso dall'associazione Amici del Medio Oriente.

*Molti pellegrini rimangono sorpresi nello scoprire che qui ci sono comunità cristiane di lingua ebraica. Quale ne è stata la genesi?*

Dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 e la promulgazione della Legge del ritorno, si scoprì che tra il milione di ebrei arrivati c'erano anche migliaia di cattolici, che vennero qui desiderosi di sviluppare un dialogo e di vivere la solidarietà con il popolo ebraico. Questa situazione - cattolici che vivono in una società dove la maggioranza è ebraica - mai si era verificata nella storia, se non al tempo delle prime comunità cristiane.

*Oggi la comunità è molto piccola. Che ne è stato di quei cristiani?*

Negli anni Novanta si verificò un tracollo: il numero dei cristiani scese

**«Ogni anno ci sono decine di bambini, figli di immigrati - soprattutto filippini -, che fanno la prima comunione in ebraico: quella è la loro lingua principale»**

a duecento circa. Il nostro problema non fu l'emigrazione - come per la Chiesa di lingua araba -, ma l'assimilazione, con molte conversioni all'ebraismo avvenute non tanto per convinzione ma per convenienza, spesso con il pensiero rivolto ai futuri figli e alla loro integrazione nella società israeliana. Però, dopo la fine della guerra fredda arrivarono un milione di immigrati

dall'ex Urss e tra loro molti cristiani a maggioranza ortodossa. La nostra comunità cattolica passò in breve tempo da 200 a 500 membri. Nello stesso periodo arrivarono qui, a enormi ondate, immigrati in cerca di lavoro, tra cui molti cattolici: soprattutto filippini - solo loro 40mila - ma anche indiani, sudamericani, polacchi e, dal 2006, tanti africani.

# Un granello di senape

**Nella terra in cui ha vissuto Gesù, il Natale è una festa che passa quasi inosservata, ma anche un'occasione di autenticità per i pochi cristiani. E solo una delle numerose sfide che vive la piccola comunità cattolica di lingua ebraica**



dal rapporto c'è con queste persone? Non essendo integrate nella società ebraica, queste comunità hanno le loro cappellanerie. Tuttavia, a noi non possono non stare a cuore i loro figli, nati in Israele da genitori cristiani immigrati. Ogni anno ci sono decine

di bambini - soprattutto filippini - che fanno la prima comunione in ebraico, dal momento che quella è la loro lingua e non ne capiscono altre. La sfida più grande per noi oggi è il decollo della catechesi in ebraico: formare catechisti e pubblicare testi da utilizzare in ambito catechetico-pastorale. Questi libri non sono traduzioni ma sono scritti ex novo, a partire dalla cultura e dalla società ebraica. Per esempio, c'è un capitolo dedicato all'importanza delle feste di Israele nella Chiesa. Questo perché i nostri bambini conoscono molto di più la tradizione ebraica: Pasqua, Pentecoste, Tabernacoli, ecc. Ogni capitolo parte dalle conoscenze che

Simboli natalizi per le strade di Tel Aviv: una scena insolita in Israele.

già i bambini hanno delle feste ebraiche e così anche per la Scrittura, dal momento che loro conoscono meglio l'Antico Testamento del Nuovo. C'è poi la sfida del rapporto tra generazioni. A Tel Aviv, la città con la percentuale più alta di cattolici, non ci sono chiese. Affittiamo un sotterraneo dove abbiamo allestito un centro pastorale per i cristiani di origine filippina. Ogni domenica vi si celebrano sei messe, ma non in ebraico, perché la maggior parte degli adulti non lo capisce. Dal 2011 abbiamo però introdotto una messa in ebraico ogni due settimane, per dare la possibilità anche ai bambini - che invece conoscono bene solo questa lingua - di partecipare meglio. Ma è la Chiesa stessa che non parla la lingua di questi bambini! Al momento non abbiamo nessun prete di madrelingua ebraica. Ci sono giovani sacerdoti che stanno studiando l'ebraico, che celebrano in ebraico e che stanno cominciando a predicare in ebraico. La strada però è ancora lunga.

*In breve, i giovani sono al centro della vostra missione.*

La nostra Chiesa intende focalizzare molto sui giovani perché siamo convinti che il fallimento del passato sia stato di non dare ai giovani un senso identitario. I nostri fondatori, all'epoca del Concilio, erano convinti dell'importanza di alimentare nei giovani prima di tutto il sentimento di appartenenza al popolo ebraico e di sviluppare l'apertura al dialogo e alle relazioni con gli ebrei. Questo rimane un aspetto centrale, senza dubbio. Ma adesso ci rendiamo conto che la cosa essenziale da infondere nei giovani cristiani di lingua ebraica è il senso dell'identità cristiana, al di là delle provenienze etniche: alla Gmg del 2011 a Madrid, il nostro gruppo era composto da profughi libanesi, filippini, russi, arabo-palestinesi...

**«La componente arabo-palestinese è in crescita nelle nostre comunità di lingua ebraica. Sono cittadini di Israele che hanno lasciato i villaggi arabi»**

*Arabo-palestinesi?!*

Sì, la componente arabo-palestinese è in crescita nelle nostre comunità di lingua ebraica. Sono cittadini di Israele che hanno lasciato i villaggi arabi, specialmente quelli del nord, dove si concentrano i cristiani, e sono emigrati in cerca di lavoro nel resto del Paese. Ma il rovescio della medaglia è che nelle città ebraiche non ci sono scuole in arabo. Ad esempio, a Beersheba ci sono 70 famiglie, tutte originarie della Galilea, tutti cristiani arabi che mandano i loro bambini alle scuole ebraiche. Questi bambini non sanno leggere né scrivere l'arabo; capiscono appena la lingua parlata.

*Come sono i rapporti tra la Chiesa di lingua ebraica e quella di lingua araba?*  
Come sempre nella storia, c'è chi usa la differenza per dividere. I problemi sono essenzialmente di ordine politico. Un esempio: nell'ultima Gmg il gruppetto di nostri giovani portò, come tutti, la propria bandiera. All'inizio tutto andò bene e ovunque vennero accolti calorosamente. Anche l'incontro con libanesi, marocchini, siriani, iracheni fu fraterno. Poi la nostra delegazione si trovò di fronte ai giovani di Ramallah, che non reagirono bene. Io provai a spiegare che quanto stava accadendo era ovvio. Agli occhi di quei ragazzi palestinesi, nella bandiera di Israele era simboleggiato tutto quello da cui loro scappavano: l'occupazione e l'oppressione. I miei giovani tuttavia si scandalizzarono: «Questo non è cristiano!». La soluzione non è facile.

*Il conflitto entra dunque anche nella piccola comunità cristiana di Terra Santa?*

Qui c'è una guerra. Anche i nostri giovani devono svolgere il servizio militare obbligatorio (tre anni i ragazzi, due le ragazze). Tempo fa abbiamo celebrato una messa di saluto per una ragazza che partiva per la leva.

Erano presenti anche famiglie arabo-palestinesi. Quando ho dovuto leggere la preghiera per quella ragazza mi sentivo male al pensiero di come le mie parole sarebbero state recepite da queste famiglie. Tuttavia, era importante per quella ragazza ricevere la nostra intercessione. Questo aneddoto dice la tensione permanente che c'è nella nostra società e anche nelle nostre comunità. Siamo chiamati ad andare controcorrente. Dire che apparteniamo allo stesso corpo è qualcosa che va contro la mentalità della stragrande maggioranza.

*Si avvicina il Natale: come trascorre questo tempo la comunità cristiana di lingua ebraica?*

Siamo una piccola comunità e dunque trascorriamo il Natale tutti insieme. All'esterno nulla ci ricorda il Natale. Non ci sono alberi con luci e palline colorate, né Babbi Natale, né il tipico corollario commerciale che si scatena in Occidente, perché qui il ricordo della nascita di Gesù passa quasi inosservato. Normalmente i bambini vanno a scuola in quei giorni. Tutto questo per noi implica una grande sfida: prepararci bene durante l'Avvento e creare un'atmosfera di gioia senza quel contorno scenografico che caratterizza le società a prevalenza cristiana. Natale deve essere davvero un'esplosione di gioia autentica per la venuta del Signore nel mondo. Una gioia che è difficilmente notata intorno a noi, ma di cui dobbiamo farci apostoli. Il nostro sforzo maggiore è profuso nella preparazione della liturgia e i festeggiamenti che seguono si focalizzano soprattutto sui bambini. La loro piena partecipazione al Natale è una chiave fondamentale per attrarli a un'intima e reale relazione con Gesù. ■

**«All'esterno nulla ci ricorda il Natale, non c'è il corollario commerciale tipico delle società occidentali. È una sfida per noi a far crescere nella comunità, specie nei bambini, una gioia autentica»**